

IL RESTAURO DI SAN GIROLAMO DELLA CARITÀ

E cosa ben nota come, nel vasto panorama dei beni architettonici, una cospicua quantità di elementi sfugga ad una valida attività di salvaguardia, anche a causa della inadeguatezza delle strutture ad essa preposte.

Le carenze di una manutenzione continua creano spesso una apparenza di degrado superficiale che non rivela, ad un esame sommario, il reale stato della situazione degli elementi strutturali o decorativi. È il caso di numerose chiese romane, quasi perennemente chiuse e quindi al di fuori anche da una continua attività di controllo, ed è una causa improvvisa, che provochi un parziale collasso di qualche elemento, ad avere in definitiva effetti positivi in quanto dà lo spunto ad una operazione di recupero totale dell'edificio.

Così è avvenuto per la chiesa di San Girolamo della Carità alla Regola (fig. 1) quando un cedimento di un tratto della copertura mise in pericolo lo stato di conservazione della sottostante Cappella Spada ed in particolare lo stupendo intarsio marmoreo che ne riveste le pareti.

L'edificio, situato in Via di Monserrato con la fiancata destra prospiciente piazza Santa Caterina della Rota, ha la sua origine nell'ambito di un preesistente Convento francescano che passò all'Arciconfraternita della Carità nel 1520 quando fu istituito a Roma questo sodalizio rivolto all'assistenza dei poveri e dei malati (fig. 2).

Non si conosce la data di costruzione della chiesa che dovrebbe situarsi nella seconda metà del XV secolo; la prima notizia certa riportata su documenti di archivio risale al 1490, ma all'interno vi è un'iscrizione datata 1477.

Della primitiva chiesa non rimane nulla; nella pianta del Bufalini del 1551 appare ad una navata orientata ortogonalmente rispetto a quella attuale; con lo stesso orientamento compare nella pianta del Cartaro del 1576, mentre nell'anno successivo il Du Perac la rappresenta con l'orientamento attuale. Una radicale trasformazione dell'edificio dovrebbe essere avvenuta tra il 1580 e il 1590 a seguito della presenza di San Filippo Neri che aveva dato vita all'istituzione dell'Oratorio; l'unico dato certo comunque riguarda il soffitto ligneo del 1587, data in cui la chiesa aveva già l'attuale struttura. A seguito di un incendio che aveva danneggiato notevolmente la costruzione, nel 1631 furono avviati sostanziali lavori di restauro e trasformazione che le diedero l'aspetto definitivo.

La ristrutturazione dell'edificio e la facciata si ritiene siano state portate a termine da Domenico Castelli che fu architetto della Arciconfraternita intorno al 1650; la cappella dell'altare maggiore fu realizzata da Carlo Rainaldi al quale nel passato fu attribuita anche la facciata, che presenta del resto evidenti analogie con quella di Santa Maria in Via ad essa coeva.

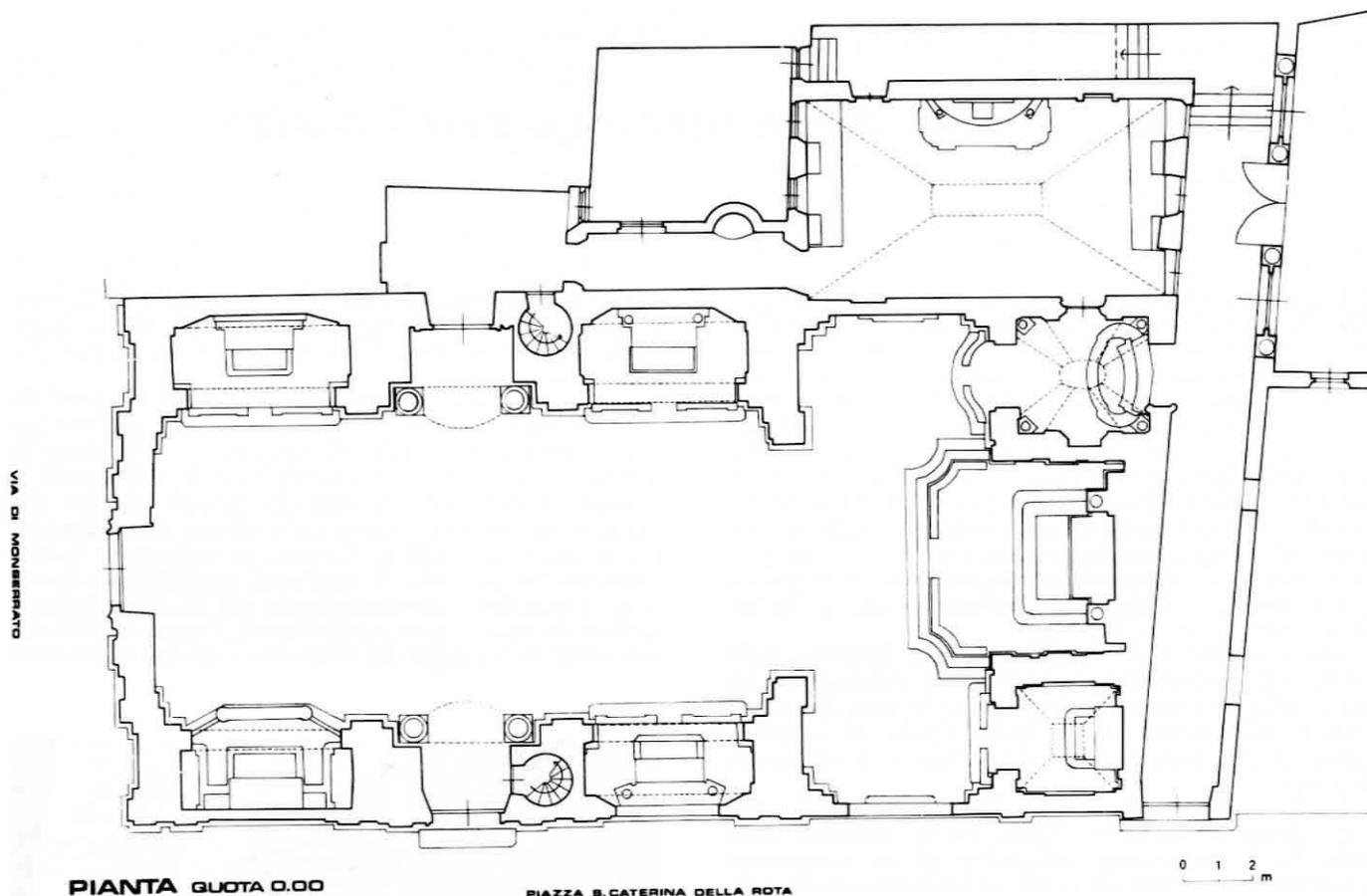
In questo periodo fu eseguita anche la celebre Cappella Spada sovente attribuita al Borromini ma realizzata, come risulta dai carteggi dell'archivio Spada, dal padre Virgilio Spada che intese, con questa cappella funeraria, celebrare la sua famiglia.

La bellissima sacrestia lignea e la Cappella Antamoro, a sinistra dell'altare maggiore, furono gli ultimi interventi di rilievo eseguiti ai primi del '700 da Filippo Juvarra (fig. 3).¹⁾

L'occasione di poter intervenire per il risarcimento della parte di copertura che aveva ceduto, promosse una accurata analisi dello stato di conservazione di tutte le strutture delle parti decorative dell'edificio nelle quali fu riscontrato uno stato di degrado generale dovuto alla scarsa manutenzione, conseguente ad una non frequente utilizzazione della Chiesa. L'opera di restauro fu quindi impostata su una serie di interventi ascrivibili ad operazioni di manutenzione straordinaria con un numero molto limitato di opere nuove o rifacimenti. Furono individuate due cause ben precise del degrado: l'umidità ascendente



I - ROMA, CHIESA DI SAN GIROLAMO DELLA CARITÀ - FACCIATA



2 - ROMA, CHIESA DI SAN GIROLAMO DELLA CARITÀ - PIANTA

dal terreno che aveva impregnato tutte le murature perimetrali fino ad una altezza superiore al metro e mezzo e la fatiscenza delle coperture che aveva provocato notevoli infiltrazioni di acqua piovana con la conseguente degradazione sia delle strutture portanti che delle decorazioni. Nella zona del transetto il cedimento delle travi aveva messo in serio pericolo il soffitto ligneo sul quale gravava il sovrastante solaio degli ambienti della canonica. All'interno si presentavano degradati tutti i rivestimenti murali: marmi, finti marmi, stucchi, dorature, tutti abbondantemente salnitri.

I primi interventi furono volti all'eliminazione delle due cause sopra accennate: furono totalmente revisionate le coperture; si dovette demolire il solaio sovrastante il transetto che, come già detto, poggiava sul cassettonato sottostante e sostituire la struttura lignea portante con una struttura in ferro, appoggiata sulla muratura di fondo da una parte e sui due pilastri terminali della navata dall'altra; il soffitto ligneo è stato quindi agganciato e messo in tiro sulla nuova struttura sulla quale è stato ripristinato il solaio scaricando così le vecchie travi di legno lasciate in sito.

Successivamente fu realizzata la deumidificazione delle strutture murarie basse: nel sottosuolo, in corrispondenza della navata ma orientati trasversalmente ad essa, vi sono una serie di ambienti coperti a volta ribassata utilizzati in passato come sepolture: questi locali pieni di detriti

e di terriccio contribuivano a mantenere elevato il tasso di umidità della Chiesa.

Considerata tale situazione esistente, non fu operato nessun intervento diretto sulle murature per fermare la risalita per capillarità dell'umidità, ma si pensò di creare una condizione di ventilazione naturale per prosciugarla in modo permanente; furono svuotati a questo scopo tutti gli ambienti sotterranei e messi in comunicazione tra di loro; si praticò un'apertura sul fianco destro della Chiesa mentre dal lato sinistro, con una canalizzazione, si arrivò al cortile interno del Convento annesso. Grazie alle diverse condizioni di esposizione delle due aperture, sfruttando le conseguenti differenze di temperatura, si è ottenuta una aerazione continua che ha del tutto eliminato l'umidità presente impedendone, in maniera permanente, l'ulteriore formazione al di sopra della quota del pavimento.

Completata questa prima fase di lavoro, si è potuto dare inizio al restauro degli elementi decorativi interni.

I rivestimenti marmorei delle cappelle e degli altari erano in via di rilasciamento totale e in una certa percentuale già perduti: si tratta di placcature di spessore oscillante dai 3 ai 5 mm, di materiali pregiati quali onice, diaspro, giallo antico, verde antico, breccia africana, tutte saldate a supporti di peperino con mastice di pece greca e zolfo ormai completamente sfarinato e privo di coesione. L'intervento restaurativo si è concretizzato

nel distacco delle placature, realizzato, analogamente alla tecnica usata per gli affreschi, intelando le tarsie; sono stati poi asportati i residui di mastice sia dai rivestimenti che dai supporti sui quali sono stati ricollocati, fissati con resine epossidiche, gli stessi marmi integrati, nelle parti mancanti, da materiale analogo e risarciti con sintolit colorato con ossidi, ancorando le parti aggettanti con perni di acciaio inossidabile.

Le superfici, a consolidamento avvenuto, sono state lucidate con l'antica tecnica basata sull'uso dell'acido ossalico e polvere di piombo strofinati a mano con una sorta di tampone resinoso, il *poté*.

Questa tecnica ha consentito di non esercitare alcuna azione abrasiva sulle superfici marmoree il cui spessore, come si è detto, è di pochi millimetri; la lucidatura avviene infatti attraverso la formazione di una pellicola di ossalato di calcio, perfettamente trasparente e brillante, che si deposita sulla superficie del marmo.

Si è intervenuto poi sugli intonaci perimetrali decorati in finto marmo, verde antico per le paraste, onice alabastrino per le specchiature. In questo caso si è dovuto rimuovere del tutto l'intonaco ormai completamente sfarinato dall'umidità per quasi due metri di altezza; dopo la rintonacatura, le superfici sono state tinteggiate utilizzando, anche in questo caso, la stessa tecnica anticamente in uso basata su successive sovrapposizioni di colori a guazzo e rifinitura finale di cera vergine. Volutamente non si è dato alcun risalto alla parte restaurata, cercando anzi di renderla assolutamente non percepibile, per non turbare l'armonia cromatica dello spazio architettonico.

Non è stato possibile invece ripristinare la decorazione della zoccolatura in quanto non si sono trovate tracce sufficientemente indicative per individuare con certezza il tipo di marmo che vi era rappresentato: da alcuni elementi si può presumere che doveva trattarsi di breccia africana, ma data la notevole gamma di colori, dal rosa pallido al viola scuro di questo tipo di pietra, non si è voluto creare un rapporto cromatico arbitrario ed essendo peraltro il supporto di travertino perfettamente rifinito, si è preferito lasciare la zoccolatura a questo stadio di lavorazione.

Un altro intervento di recupero si è potuto operare con le vetrate; nonostante la sostituzione di quelle originali con lastre di vetro di pezzatura media, si è tuttavia trovata pressoché intatta la struttura primitiva del telaio confermata chiaramente anche da una finta finestra dipinta simmetricamente alla vetrata destra del transetto.

Tali vetrate erano composte da lastre di vetro soffiato montate su trafele di piombo. Il supporto che le reggeva era costituito da un'orditura portante in ferro forgiato su cui erano praticate asole nelle quali erano montate le staffature per reggere i vetri, a loro volta trattenute da cunei inseriti nelle asole per garantirne l'aderenza. Ad ogni asola corrispondeva una trafele di piombo e quindi è stato possibile risalire alle esatte proporzioni di orditura dei piombi, differenti a seconda delle dimensioni della vetrata.

Non si è ovviamente utilizzato il telaio originale, la cui consistenza attuale, per il naturale degrado del metallo, non avrebbe più potuto dare garanzia di tenuta, ma lo si è conservato integro sovrapponendovi una struttura in ferro che riproduce la medesima partitura delle primitive vetrate, restituendo loro l'aspetto originario.

I nuovi telai sono di piccole dimensioni, montati separatamente sulla struttura principale per facilitarne l'ordinaria manutenzione, l'eventuale sostituzione di parti

deteriorate e, infine, per consentire l'apertura di alcuni tratti delle vetrate, indispensabile per la necessaria aereazione dell'edificio (fig. 4).

La successiva fase ha riguardato il restauro del bellissimo soffitto ligneo la cui struttura, dopo il risarcimento delle coperture, si era nel frattempo stabilizzata col nuovo equilibrio igroscopico dovuto all'eliminazione delle infiltrazioni di acque piovane. Particolarmente danneggiati sono risultati i fondi delle riquadrature dipinti in blu indaco: il tannino del supporto di castagno aveva infatti macchiato abbondantemente questa colorazione che è stata reintegrata asportandone preventivamente le parti più deteriorate che sono state ripristinate con lo stesso materiale. Anche in questo caso le modalità con cui è stato eseguito l'intervento non consentono l'individuazione delle parti restaurate anche per le caratteristiche proprie dell'indaco che ha la proprietà di mantenere inalterato nel tempo il colore in presenza di ossigeno mentre si altera in presenza di idrogeno e quindi di acqua.

Completato il restauro degli interni si è iniziato il restauro dei prospetti esterni: la facciata in travertino e il fianco destro in finto travertino e mattoni.

La facciata si presentava degradata soprattutto a causa dell'aggressione chimica indotta dall'inquinamento atmo-



3 - ROMA, CHIESA DI SAN GIROLAMO DELLA CARITÀ
VEDUTA DELL'INTERNO

sferico per cui si è reso necessario procedere ad un intervento di protezione del materiale per arrestarne l'ulteriore deperimento.

Si è dovuto innanzi tutto provvedere alla rimozione del materiale inquinante depositato sulla superficie con lavaggio eseguito con Idranal tranne per alcuni particolari architettonici con lavorazione molto rilevata (come i capitelli), per i quali si è dovuto eseguire la pulizia degli interstizi più profondi con una leggera sabbatura. Successivamente sono state fissate, con perni di acciaio inossidabile, tutte le parti aggettanti che non davano più garanzie di tenuta ed eseguite numerose tassellature nella parte del basamento che ovviamente presentava il maggior numero di lacune. La fase finale di consolidamento del travertino è stata realizzata trattando la superficie con un copolimero, composto da un polimero acrilico ed uno siliconico, che garantisce una efficace azione agglomerante. Le caratteristiche del prodotto, che è stato applicato con veicolo acquoso per favorirne la penetrazione nella pietra, consentono al materiale di avere capacità antibatterica e antimuffa, di essere impermeabile all'acqua pur consentendo la traspirazione della pietra, di essere inalterabile all'azione dei raggi ultravioletti rimanendo quindi incoloro e non lucido.

Per il fianco destro, prospiciente piazza Santa Caterina della Rota, è stato identico il trattamento del basamento in travertino, mentre il resto, costituito da lesene e cornici intonacate, è stato trattato con tinta a calce che ha imitato nel colore il travertino, mentre le specchiature in mattoni, ricoperte da una incrostazione di materiale inquinante che aveva deteriorato irreversibilmente il sottile strato di intonaco, sono state ripulite con una leggera sabbatura e successivamente trattate con una scialbatura a calce che lascia intravedere l'orditura del materiale sottostante.

Attualmente sono in via di ultimazione i lavori di restauro della sacrestia lignea, splendido capolavoro di Filippo Juvarra. È stato necessario ricorrere allo smontaggio totale dell'intera struttura che riveste le quattro pareti dell'ambiente e procedere alla disinfestazione e al consolidamento delle parti in laboratorio. Per questa operazione è stato usato lo Xilamon Combi Clair e lo Xilamon Lx indurente. Sono stati ripristinati in legno di olmo tutti gli elementi portanti delle pareti e delle cassetiere seguendo il disegno di quelli originali, completamente corrosi dalle termiti, e su questi sono stati riportati tutti gli elementi architettonici ripristinati nell'originale assetto.



4 - ROMA, CHIESA DI SAN GIROLAMO DELLA CARITÀ - INTERNO
Particolare durante i lavori di restauro

Successivamente si è proceduto al ricolleggio delle lastricature di noce radica lumachella, tutte in via di rilasciamento, e sono stati otturati i fori dei tarli con un impasto di colla di coniglio e terre inerti. Sono state poi ripristinate tutte le parti decorative mancanti e consolidate le sculture lignee di tutto il complesso. Infine si sono lucidate tutte le superfici a più mani di gomma lacca e spirito con patinatura finale a cera vergine e si sta completando l'intervento con il restauro, con eventuale rifacimento per i pezzi mancanti, di tutte le applicazioni in bronzo dorato.

1) Per la bibliografia completa relativa alla chiesa si confronti S. PAPALDO, *San Girolamo della Carità* (Istituto di Studi Romani), Roma 1978.